

L'altra
parte di ME

La frase sul retro di copertina è tratta dalla canzone di Dolcenera Resta come sei, pubblicata nell'album "Il popolo dei sogni" (2006)

Redazione e impaginazione: Elastico, Milano

ISBN 978-88-566-3884-4

I Edizione 2014

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Cristina Obber

L'altra parte di ME



Ciao

Francesca non aveva fame e nemmeno voglia di stare a tavola.

Si è portata in camera una tazza di latte con dei biscotti. Ha detto che doveva ripassare inglese, ma non è vero.

La verità è che ci sono sere in cui si è agitati, sere in cui vorresti solo fidarti di qualcuno che ti dica cosa fare e cosa pensare, e questa per Francesca è una di quelle sere.

Ha curiosato su Facebook tra i post delle solite bacheche, senza lasciare nessun commento, nessun “Mi piace”.

È online, e online c'è il mondo, ma Francesca è sospesa, in disparte, in attesa delle istruzioni.

Non ha studiato, ha finito i biscotti.

Poi un guizzo, un pensiero fiorito come un buca-neve in un pomeriggio d'inverno.

E adesso è lì, con lo sguardo fisso su una foto di copertina; ci sono due bambine che si tengono per mano, di spalle, camminano verso una distesa di girasoli. È una foto allegra, illuminata da un sole che riscalda la pelle a chi lo sta a guardare.

È la pagina di un gruppo chiuso e sotto la copertina compaiono le foto profilo delle iscritte, disposte in fila una dietro l'altra, in più file orizzontali che riempiono la pagina.

Sono foto di pochi millimetri quadrati.

Sono tante, ma Francesca ne vede soprattutto una, in cui spicca la smorfia di una bocca corruciata e pallida.

È un primo piano che nemmeno ci sta tutto nel suo quadratino, il mento e la fronte sono tagliati. Due occhi nocciola sbucano tra le lentiggini, chiamano, contornati da ciocche di capelli neri. Probabilmente la ragazza della foto indossa un berretto che non si vede.

Ha un po' paura Francesca a stare su questa pagina; nel nome del gruppo c'è scritto LESBICHE in maiuscolo e dalle foto si capisce che ci sono anche donne adulte; è un posto strano, diverso da qualsiasi altro suo posto. Non è la sua classe, non è la squadra di pallavolo delle medie, non è il caos della discoteca del mare.

Non ha mai esplorato siti o pagine come questa e

ora sta pensando che oltre la sua stanza, la sua famiglia, la sua scuola e la sua città ci potrebbe essere per lei qualche altro posto. Non ha spalancato una finestra ma intravisto un lucernario socchiuso dietro gli scatoloni ammassati di una polverosa soffitta.

Ora può solo stare ferma come in cima a una pista nera, la prima volta, quando non vedi l'ora di lanciarti su quella discesa intatta ma non sei sicura di essere abbastanza.

Abbastanza brava, abbastanza pronta, abbastanza grande.

Quella bocca pallida in una smorfia scherzosa sembra sorreggerla, come faceva sua madre mentre le diceva «Vai, Francesca, senza paura!», e lei spingeva sulle racchette e partiva.

Ma non è una pista nera, questa.

È molto di più, è qualcosa di cui non può nemmeno immaginare l'orizzonte.

È il buio, anche dove tutto è bianco.

È troppo. Meglio restare ferma, non cliccare niente, stare soltanto lì, con il mouse fra le dita, a respirare.

Perché a volte può far bene soltanto pensare che un luogo esista, che un campo di girasoli sfiorirà per rifiorire ancora, e saprà aspettare.

È proprio buffa quella smorfia, Francesca sorride.

Le sta sorridendo. Sotto la foto c'è un nome, Giulia.

Ciao, Giulia.

Morticia

Un fulmine squarcia il cielo e per un attimo il salice del giardino risplende nitido nel cielo plumbeo; ondeggia nell'aria intorno, fradicio di pioggia.

Francesca dondola ingobbita da un pomeriggio inconcludente alla scrivania, posa la fronte sul libro di storia; domani c'è verifica e non è riuscita a studiare niente. Ma come concentrarsi oggi, su qualsiasi cosa?

Ieri sera Giulia ha risposto alla sua richiesta di amicizia. E ha scritto *Ciao...*

È solo una smorfia in una foto profilo, è solo un "Ciao...", quattro caratteri e tre puntini che prendono per mano, che Francesca conosce a memoria, che ha letto venti, trenta, cinquanta volte senza trovare niente da dire, senza pensare ad altro.

È entrata nel profilo, l'accesso era libero, ha cliccato su "foto".

Giulia che ride, Giulia che urla. Giulia con le amiche, un fratellino, i genitori. Giulia con la bici e Giulia in riva al mare, Giulia in discoteca, con il trucco nero e viola, Giulia da piccola con un cagnolino, Giulia con la sciarpa fin sopra il naso. Giulia abbracciata a un ragazzo, Giulia che fa le boccacce, Giulia con l'Mp3 nelle orecchie.

Ha scorso i post, soprattutto video da YouTube, Mika, Vasco, Elisa.

Francesca si alza nervosa e si butta sul letto, il libro sulla pancia. È così cresciuta nell'ultimo anno che i piedi le sporgono dal bordo, stretti nelle scarpe da ginnastica. Si mette la coperta intorno alla vita, riapre il libro con mani distratte.

Che ti importa del Sacro romano impero quando non sai che sta succedendo? Quando non sai se va bene quello che ti sta succedendo?

Se ciò che si impadronisce dei tuoi pensieri e dei tuoi desideri ancora una volta non somiglia a niente di ciò che accade alle tue amiche, alle protagoniste dei telefilm, ai personaggi delle fiabe? Se ha sempre a che fare con la sofferenza, la difficoltà, la tolleranza o l'esclusione, o peggio con la cattiveria e la morte? Con qualcosa di cui comunque bisogna chiedere il permesso?

A cinque anni Francesca parlava in continuazione della sua amica Sara, prendevano lezioni di sci insieme, e la sera in albergo voleva stare solo con lei.

A sette anni giocava a negozio con Martina. Durante la ricreazione mettevano in bella mostra matite, braccialetti, elastici per capelli e caramelle: scrivevano il prezzo della loro mercanzia su dei foglietti di carta a quadretti ritagliati dai quaderni di matematica.

Un giorno Francesca e Martina avevano detto alla maestra Paola che da grandi si sarebbero sposate e avrebbero aperto una cartoleria insieme, di fronte alla scuola, con gli scaffali pieni di quaderni, astucci e dolcetti. La maestra si era messa a ridere dicendo che due femmine non si possono sposare perché per fare i bambini ci vogliono un maschietto e una femminuccia, come avevano visto sul libro del corpo umano. Le bambine avevano optato per diventare solo cartolaie e la delusione era volata via in fretta.

A otto anni Francesca si era innamorata di Angelica Houston ma del suo desiderio di sposarla non aveva parlato con nessuno, nemmeno con Beatrice, sua sorella, con cui nella taverna di casa guardava e riguardava il film *La famiglia Addams* ripetendo a memoria i dialoghi in cui era protagonista Morticia.

L'adorava e la desiderava come accade da bambini quando si adora una fata, un cavaliere o una principessa. Quando si attende un cavallo, si infila una scarpetta, si agita una bacchetta pronunciando una frase magica.

Alle medie erano arrivate Emma, Amina, Lisa,

compagne di scuola, di danza, di pallavolo. Amori mai dichiarati per pudore, ma intensi e appaganti dentro il suo cuore.

Ora quel cuore è in subbuglio per una smorfia in una foto profilo, la nuova principessa si chiama Giulia, e lei dondola tra la voglia di rispondere a quel “ciao” e la paura che digitando anche una sola parola l’incantesimo si spezzi.

Un incantesimo che tra quelle mura, nella sua stanza con le pareti lilla, le bambole di pezza allineate sulla mensola e un mucchio di vestiti sulla seggiola, pare proteggerla anche dal temporale che scuote i vetri e mette paura.

Francesca chiude il libro e un brivido di freddo le percorre il corpo; si gira sul fianco e sprofonda la testa sul cuscino.

Il viso spigoloso quasi scompare tra i riccioli ramati mentre la pioggia, fuori, scende fitta e insistente.

Fa compagnia la pioggia, come un’amica che ti vuole per sé e allontana tutto il resto.

Francesca raccoglie le gambe e si rannicchia alla ricerca di un po’ di conforto.

Chiude gli occhi.

La porta si spalanca, come se anche in casa si agitatesse il vento.

«Con le scarpe sul letto?!» grida sua madre strapandole il plaid di dosso.

Non sa, non può sapere quanto poco importi.

«Mamma... bussa...» reclama Francesca, allungando le gambe che nei leggings neri sembrano ancora più sottili.

«Lo sai che non voglio vedere le scarpe in camera, figuriamoci sul letto!» ribatte la madre innervosita. «Preparati che andiamo!»

Francesca si era dimenticata.

Si solleva a fatica mentre sua madre è già all'ingresso intenta a scegliere quali scarpe indossare con questo tempo.

Ne prende un paio bordeaux che si intonano con la fantasia dell'ombrello.

Quando piove a Bassano del Grappa, impreparata al traffico e infittita dalle lunghe file di auto incolonnate, la vita smette di correre e la città pare una splendida scenografia calata sul palco di un teatro.

Quasi se ne assapora con più rispetto la bellezza.

I cambi di colore nelle luci dei semafori si riflettono nei fasci luminosi dei fanali e l'aria si accende come in certe sere di fine estate al luna park, di quelle che lasciano sulle dita il sapore dello zucchero filato.

«Ma tu guarda che casino,» impreca Valeria «ci mancava il vigile!»

«Per me possiamo tornare a casa» dice Francesca.

«Eh no! Abbiamo l'appuntamento e ci andiamo, non puoi stare così in disordine» replica la madre.

In verità Francesca si farebbe la ceretta a casa, con le strisce del supermercato. Ma sua madre non vuole. Dice che se lo strappo non è fatto in modo corretto i peli incarniscono, e pronuncia questo verbo quasi evocasse una calamità.

«Ti sistema anche le mani, fa' un po' vedere?»

Francesca alza la mano sinistra in direzione della madre, tenendo le dita affusolate ben distanziate l'una dall'altra; non si mangia più le unghie, ha dovuto smettere perché stava diventando un affare di famiglia di cui parlare a pranzo e a cena. Il fatto è che Beatrice, maggiore di dieci anni, le unghie non se le è mai mangiate. Beatrice va dal parrucchiere tutti i sabati e ha sempre lo smalto a posto. Bordeaux.

Francesca volge il capo di lato, alla sua destra, per guardare fuori attraverso un finestrino illuminato da luccicanti gocce sospese.

Il vetro è appannato, vi disegna con l'indice una *g*, una *i*, una *u*, una *l*, una *i*, una *a*. *Giulia*.